

LA TESTATA DELLO STUDENTE

La guerra della Memoria



LA TESTATA DELLO STUDENTE



GIORNALE UFFICIALE
I.I.S. GROCE-ALERAMO

EDITORIALE

NUMERO 117
GENNAIO

Editoriale, a cura di Caterina Mazza, 5°C

Edizione speciale

27 Gennaio

Per questo mese abbiamo deciso di portare sul giornale un argomento delicato.

La Giornata della Memoria viene celebrata per ricordare il 27 Gennaio 1945, giorno in cui l'esercito sovietico entrò nel campo di concentramento di Auschwitz, scoprendo e rivelando al mondo intero l'orrore della Shoah.

Abbiamo dibattuto a lungo su come questa giornata sarà sentita dall'opinione pubblica, vista la guerra in atto tra Israele e Palestina: sarà ricordata come tutti gli anni? Oppure passerà in secondo piano e messa in ombra dal conflitto in Israele?

Nonostante ciò, pensiamo che sia un argomento necessario da ricordare, come ha raccomandato Primo Levi: "Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre" (*Se questo è un uomo*).

Questo numero sarà perciò un'Edizione speciale: unirà articoli riguardanti la guerra e la pace, raccolte di testi poetici, canzoni e citazioni di film riguardanti il tema scelto.

Grazie per essere arrivati fin qui e buona lettura.



SOMMARIO

Gennaio
Edizione
speciale

Categoria	Rubrica	Articolo	Pag.
EDITORIALE		27 Gennaio	1
ATTUALITÀ		Ricordare gli oppressi o gli oppressori?	3
		La guerra in Tigray	5
SPETTACOLO	Cinema d'autore	Europa Crudezza e riflessione	6
	Un atto da Broadway	The Sound of Music Un musical moderno degli anni '60	7
		Imagine John Lennon	9
		Il ragazzo e l'airone	11
		La Storia	13
CULTURA		Mille papaveri rossi Raccolta di testi poetici e di narrativa sull'orrore della guerra.	15
	Al di là delle parole	Passare sotto le forche caudine L'umiliazione delle guerre	21

Scansiona il QR code e leggi

LA TESTATA DELLO STUDENTE



Oppure lo trovi nella colonna laterale sul sito della scuola!

Ricordare gli oppressi o gli oppressori?

Fine gennaio 2023. Il professore di storia e filosofia decide di parlare della Giornata della Memoria, ma vuole farlo a modo suo, evitando la malinconia degli usuali discorsi sul tema. Ricordo poco la lezione, ma il messaggio era chiaro. Secondo lui è stata istituita la giornata in memoria dell'Olocausto, a discapito di altre stragi, compiute nel corso della storia e di ampie proporzioni, come quella degli indios, non tanto per ricordare gli oppressi quanto gli oppressori. E da qui la linea d'azione per "impedire che ciò avvenga di nuovo" è più chiara: non commettere o appoggiare azioni di chi commette brutalità; come quelle promosse dal regime nazista. Ma cos'è successo, in realtà, di tanto ripugnante? Si potrebbe parlare della persecuzione e della deportazione non solo degli ebrei ma di tutte le etnie e categorie sociali considerate inferiori da Adolf Hitler. Come non ricordare i duri viaggi nei vagoni merci che essi dovettero

intraprendere, in condizioni estreme, per non parlare dei campi di lavoro forzato, della perdita di identità e dei sistemi di sterminio degli ebrei pianificati a tavolino? Ma c'è di peggio del racconto che ci ha lasciato il nostro Primo Levi. Molto di peggio.

Iniziamo dai sistemi con cui Hitler voleva garantire l'uniformità della popolazione controllando le nascite, conosciuti anche come "eugenetica". Hitler credeva che esistessero vite "indegne di essere vissute", tra cui quelle delle persone con disabilità fisiche gravi e mentali di qualsiasi gravità. Dopo l'incoraggiamento ai genitori a far ricoverare i propri figli con disabilità, questi ultimi erano uccisi nelle cliniche per mancata nutrizione o per overdose di medicinali. Il processo, che inizialmente era inteso solo come controllo delle nascite, fu presto ampliato anche a pazienti adulti attraverso il cosiddetto programma *Aktion T4* che

prevedeva, come soluzione al problema dei disabili, anche l'utilizzo delle famigerate camere a gas; presentate come docce, facevano uso di monossido di carbonio, un composto invisibile e inodore che si lega indissolubilmente ai globuli rossi distruggendoli fino alla fine del loro ciclo vitale e quindi riducendo la diffusione di ossigeno nel corpo fino alla morte per soffocamento. I morti furono sulle due o tre centinaia di migliaia, certamente meno di quelli deportati nei campi di sterminio, ma non trascurabili, contando la giustificazione che se n'era fatta: i pazienti sottraevano ingenti somme allo Stato per il loro mantenimento e occupavano i posti letto da destinare ai soldati feriti, tanto che alcuni ospedali furono riadattati a caserme.

Josef Mengele fu uno scienziato che lavorò al blocco 10 di Auschwitz per condurre esperimenti sui prigionieri, soprattutto sui gemelli, considerati

una curiosità genetica, e sugli affetti da nanismo, per capire come la scienza potesse contribuire nel far emergere la razza ariana. Mengele, attraverso gli esperimenti su esseri umani, cercò di modificare la pigmentazione dell'iride per avere più individui con gli occhi azzurri e iniettò metilene blu nei loro occhi, provocando infezioni gravi e talvolta letali; inseminò artificialmente donne discese da gemelli per ottenere da loro altri gemelli e, se non accadeva, mandava madre e unico figlio nelle camere a gas; per confrontare i

corpi dei gemelli, li uccideva assieme con un'iniezione al cuore affinché le autopsie fossero effettuate a pari distanza dalla morte; feriva o infettava volontariamente alcuni prigionieri per trovare le cure oppure, in caso di veleni mortali, svolgeva l'autopsia dei sopravvissuti per capire perché non fossero morti. Le cavie furono soprattutto bambini, poiché erano poco adatti al lavoro forzato e dovevano pur avere una qualche utilità. Sergio De Simone, il cuginetto delle sorelle Bucci, deportato insieme a loro, scomparve in uno dei

laboratori nazisti, e non solo lui.

Il 27 gennaio serve a ricordarci che questa forma di violenza esiste e, se promossa o tantomeno ignorata, può ripetersi, come sta già succedendo in Medio Oriente e in Ucraina. Si dice che la storia sia decisa dall'alto, da chi scrive la Storia con la S maiuscola, ma in una democrazia chi sta in alto e prende decisioni è scelto da chi è in basso; quindi nessuno può sfuggire alla responsabilità di contribuire a restituire un mondo vivibile. Voi cosa ne pensate?

<https://www.assemblea.emr.it/cittadinanza/per-approfondire/formazione-pdc/viaggio-vivivo/i-campi-di-auschwitz/i-crematori-di-birkenau/il-dottor-josef-mengele/approfondimenti/le-ricerche-di-mengele-nelle-memorie-di-un-suo-assistente>
https://www.storicang.it/a/josef-mengele-lefferato-medico-nazista-di-auschwitz_15356
<https://www.skuela.net/storia-contemporanea/esperimenti-nei-campi-di-concentramento-tedeschi.html>
<https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/euthanasia-program>

La guerra in Tigray

La guerra del Tigray è un conflitto iniziato il 3 novembre 2020 in Etiopia tra le forze del Fronte Popolare di Liberazione del Tigray (TPLF) e quelle del Governo Federale Etiope, con a capo il ministro Abiy Ahmed Ali.

Il Tigray è una regione dell'Etiopia, un paese a est dell'Africa, e Tegarù è il nome che viene dato alla gente del luogo. L'injera è alla base del 90% dei piatti tipici del Tigray.

Il ministro Abiy Ahmed accusa che nella notte tra il 3 e il 4 novembre 2020 il TPLF attaccò e prese il controllo del Comando Nord della Forza di difesa nazionale etiope (FDNE) nella capitale regionale del Tigray, Mekele. Nell'attacco furono uccisi molti soldati e, in risposta, il 4 novembre il primo ministro Abiy Ahmed ordinò un'offensiva militare ed impose lo stato d'emergenza per sei mesi nella regione. Tutti i Tegarù fino a oggi negano qualsiasi tipo di attacco contro FDNE e accusano Abiy Ahmed di usare questa

storia falsa per fare propaganda e giustificare la responsabilità di una guerra solo per un motivo: l'odio per il popolo del Tigray. E poiché il governo controlla l'informazione, tutti pensano che la guerra sia cominciata per colpa dei Tegarù, quando proprio loro sono le vittime di ciò che è accaduto.

Oltre alle altre imposizioni del regime, furono sospesi i collegamenti telefonici e a Internet della popolazione locale, impedendo di far conoscere la verità. Sebbene la guerra non fosse ancora del tutto conclusa, il 2 novembre 2022 il governo etiope e i leader del Tigray hanno firmato un accordo di pace, con l'Unione Africana come mediatrice fra le parti. Ma nemmeno 24 ore dopo questo accordo di pace il governo etiope ha lanciato un missile contro un asilo che ha lasciato molti feriti fra i civili.

Si possono vedere vari episodi di razzismo contro la gente del Tigray come

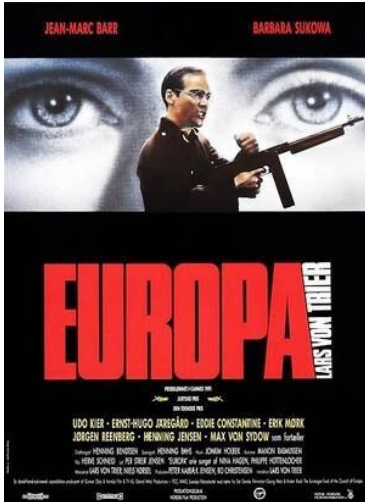


gli esiliati politici, la chiusura di qualsiasi tipo di attività che appartenga a qualcuno di questa origine, con torture mentali, sessuali e fisiche, l'imprigionamento e il licenziamento ingiusto per chi appartiene a questa etnia. Molti dicono che la guerra è finita ed è tutto passato. Ma non è così: i militari occupano tuttora illegalmente le case e le città di migliaia di Tegarù costringendoli così a vivere in esilio. Inoltre bisogna ricordare che quello che è successo e continua a succedere in Tigray non è solo una guerra, ma un genocidio contro un gruppo etnico solo per motivi di odio razziale.



Cinema d'autore, a cura di Claudio Miconi, 5° BLF

Europa Crudezza e riflessione



Nel 1991 il regista Lars Von Trier (*Dancer in the Dark*, 2000) realizzò una delle pellicole più interessanti e innovative del decennio, *Europa*, che all'epoca scandalizzò per la sua crudezza, ma allo stesso tempo affascino per il modo originale in cui il regista danese decise di mostrare le conseguenze portate dalla Seconda guerra mondiale.

Vincitore del Premio della giuria al 44° Festival di Cannes, e caratterizzato da un'alternanza di scene a colori e scene in bianco e nero, il film segue le vicende di Leopold Kessler,

interpretato da Jean-Marc Barr (*Le Grand Bleu*, 1988) un americano di origini tedesche che verrà assunto dallo zio come cuccettista. Durante uno dei suoi viaggi, conoscerà una donna di cui si innamorerà e che deciderà di sposare, Katharina, interpretata da Barbara Sukowa (*M. Butterfly*, 1993), proveniente da una famiglia ancora legata agli ideali nazisti. Tuttavia il loro



matrimonio verrà compromesso da un gruppo di fanatici che rapiranno Katharina, minacciando Kessler di ucciderla se non dovesse far saltare il treno sul quale lavora.

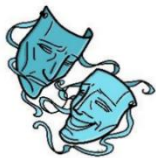
La voce narrante guida il personaggio in questo viaggio ipnotico in diverse situazioni dove

l'entrata in ogni episodio è determinata da un conto alla rovescia. È come una seduta psicanalitica, in cui le immagini si susseguono in modo quasi violento una dopo l'altra senza dare tregua. Il bianco e nero si scontra con il colore quando risulta utile ad evidenziare momenti di violenza e brutalità.

Il film, nonostante sia tra i meno conosciuti del regista danese, rimane tuttora una delle sue pellicole più interessanti, e ha dimostrato all'epoca le incredibili doti di Lars Von Trier nel saper trattare ogni genere e di sconvolgere completamente i canoni, realizzando opere uniche nel loro genere analizzandone al tempo stesso la loro complessità.



Per questo mese non perdetevi al cinema il nuovo film di Yorgos Lanthimos, ovvero *Povere Creature*, con protagonisti Emma Stone, Willem Dafoe e Mark Ruffalo, un thriller fantascientifico in cui vengono narrate le vicende di Bella Dexter, giovane donna ritrovata in un fiume e riportata in vita dal dottor Goldwin Baxter. Buona visione!



Un Atto da Broadway, a cura di Chiara Calvetti, 5°AS e Giorgia Petrocchi, 4°BLF

The Sound of Music Un musical moderno degli anni '60

In occasione della Giornata della Memoria, abbiamo deciso di portare un musical che trattasse dell'argomento dimostrando come tutto può essere superato se abbiamo qualcuno su cui contare.

The sound of Music (che prende il nome di *Tutti insieme appassionatamente* nel doppiaggio italiano) è uno dei film musicali più amati di sempre.



La storia è tratta dal libro autobiografico *La famiglia Trapp (The Story of the Trapp Family Singers)* di Maria Augusta Trapp, successivamente trasformato in uno spettacolo di Broadway per poi diventare un film diretto da Robert Wise nel lontano 1965. Esso racconta la storia di un'aspirante suora di nome Maria, interpretata dalla straordinaria Julie Andrews, che viene inviata a prendersi cura dei sette figli del Capitano Von Trapp, un vedovo austriaco interpretato da Christopher Plummer, durante il periodo che precede lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Durante questa convivenza Maria insegnerà alla famiglia Von Trapp come sorridere e cantare possa rendere la vita

molto più dolce e spensierata, mentre dovranno affrontare il cambiamento da un'Austria libera a una Nazista.

Il punto di forza di questo capolavoro è sicuramente la sua colonna sonora, ormai diventata famosa: le sue canzoni sono caratterizzate dalla perfetta combinazione tra lo stile tipico degli spettacoli di Broadway, orecchiabile e impossibile da non amare, con i ritmi musicali delle canzoni tradizionali austriache che danno un senso di ulteriore autenticità al film. Tra le canzoni più famose troviamo: *Do Re Mi*, *Le cose che piacciono a me* e *Quindici anni quasi sedici* che hanno accompagnato l'infanzia delle generazioni più mature.

Julie Andrews, nata nel 1935, è un'icona versatile dell'intrattenimento, famosa per la sua eccezionale carriera nel canto, nella recitazione e nel teatro. Vincitrice di premi Oscar e Grammy, è conosciuta anche dalle nuove generazioni nel ruolo di *Mary Poppins*, dimostrando un talento senza pari.

Anche gli abiti indossati dagli attori sono magnifici, ritraendo un mondo colorato e innocente che piano piano



The Sound of Music ha ottenuto diversi riconoscimenti nel 1966:

- 10 candidature agli Oscar e 5 statuette per varie categorie, tra cui "Miglior Film" e "Migliore Colonna Sonora"
- 4 candidature ai Golden Globe e 2 premi per la categoria "Miglior film musicale o commedia" e "Migliore attrice in un film musicale o commedia" con il premio a Julie Andrews
- 1 David di Donatello come "Migliore attrice straniera" a Julie Andrews

scompare sotto i nostri occhi senza che noi ce ne rendiamo conto. La semplicità della regia rende il film accessibile al grande pubblico affascinando con i magnifici paesaggi caratteristici delle

Alpi austriache, dove i personaggi trovano un rifugio e l'amore raggiungendo anche la libertà.

In conclusione, *The Sound of Music* è un capolavoro che

tutt'oggi rimane moderno nonostante siano passati circa 60 anni dalla sua realizzazione. Con la sua trama avvincente, le interpretazioni straordinarie e la memorabile colonna sonora, il

film continua a rapire il pubblico, trasportandolo in un mondo di magia e musica nel quale noi tutti speriamo e che rimane impresso nella memoria come inchiostro sulla pelle.

Imagine - John Lennon

Ciao a tutti! Per questo numero ho deciso di analizzare il testo di una canzone universalmente considerata un inno contro la guerra e simbolo di pace.

Imagine è il famoso brano di John Lennon del 1971 che presenta l'ideale visione di un mondo in pace, dove le persone vivono in armonia tra loro e con la natura. Grazie al suo testo semplice ma incisivo, la canzone ha ispirato innumerevoli persone in tutto il mondo a lavorare per un futuro migliore e continua a essere un classico inno di speranza e unità.

Poco prima della sua morte, drammaticamente avvenuta nel dicembre del 1980, Lennon ha detto che gran parte dei testi e dei contenuti della canzone provengono da sua moglie, Yoko Ono, che nel 2017 ha ricevuto credito di co-scrittura.

Per apprezzare meglio il senso, tuttavia, procediamo ad analizzare in maniera più dettagliata il testo.

Nella prima strofa "*Imagine there's no heaven / It's easy if you try / No hell below us / Above us only sky*", Lennon invita l'ascoltatore ad immaginare un mondo in cui non esistano inferno e paradiso, ma un unico cielo che sovrasti l'uomo proponendo, perciò, una sorta di sfida diretta alle credenze religiose tradizionali che dà il tono al resto della canzone.

La stessa frase "*It's easy if you try*" suggerisce che il raggiungimento della pace e dell'unità è alla nostra portata se mettiamo da parte le nostre "differenze" e lavoriamo per un obiettivo comune, così come "*No hell*

below us / Above us only sky" sottolinea che la paura della punizione non deve condizionarci e che siamo tutti uguali e collegati sotto lo stesso cielo.

Il refrain "*Imagine all the people / Living for today / You may say I'm a dreamer / But I'm not the only one*" introduce il tema del vivere il momento concentrandosi sul presente, piuttosto che preoccuparsi del futuro o del passato e nello specifico la frase "*Living for today*" invita a lasciar perdere le preoccupazioni per il domani per godersi la vita nel presente.

Il verso "*You may say I'm a dreamer*" riconosce che alcune persone potrebbero considerare la visione di Lennon di una società pacifica come utopistica, ma lui controbatte con "*But I'm not the only one*", suggerendo che molti altri condividono il suo sogno. La prospettiva pacifista di Lennon allarga i

suoi orizzonti con l'espressione "*Imagine there's no countries / It isn't hard to do / Nothing to kill or die for / And no religion too*" in cui Lennon immagina un mondo senza confini nazionali o conflitti, dove le persone sono libere di vivere la propria vita senza temere la violenza o l'oppressione. Nello specifico il verso "*it isn't hard to do*" fa intendere che realizzare questa visione non è impossibile, anzi che è possibile creare un mondo più pacifico, senza guerre e conflitti o, come suggerisce il verso successivo, che "non c'è nulla per cui uccidere o morire": le persone non debbano soffrire o morire per motivi come la nazionalità o la religione.

La strofa finale, con "*Imagine all the people / Sharing all the world / You may say I'm a dreamer / But I'm not the only one*", ripete il tema dell'unità, con l'immagine di persone che condividono le risorse e lavorano insieme per il bene comune e la ripetizione della frase "*you may say I'm a dreamer*" serve a sottolineare la convinzione di Lennon che la sua visione non sia solo una cosa impossibile, ma una possibilità

Un sondaggio del Regno Unito del 2002 condotto dal *Guinness World Records British Hit Singles Book* ha nominato il brano come secondo miglior singolo di tutti i tempi, mentre Rolling Stone lo ha classificato al terzo posto nella lista del 2004 di "Le 500 più grandi canzoni di tutti i tempi".

concreta che potrebbe diventare realtà se le persone si impegnassero per realizzarla. I versi conclusivi, "*But I'm not the only one*", servono a rafforzare l'idea che questo sogno è condiviso da molti e che insieme possiamo trasformarlo in realtà. Ogni singolo verso di questa canzone può essere considerato un vero inno alla pace e alla fratellanza tra gli uomini

appagati nel presente e fiduciosi nel futuro. Ed è sempre bello riascoltarla:

<https://youtu.be/VOgFZfR-Vaww?si=2bGbp0lyDbkxgIyH>

a cura di Giulio Iurescia, 5ª

Il ragazzo e l'airone

In questo articolo proverò a dare una mia interpretazione personale sul nuovo film del regista e disegnatore Hayao Miyazaki, sono presenti degli spoiler quindi consiglio prima di vedere il film e poi di leggere l'articolo. Buona lettura!

Come molti sanno, l'anno nuovo è stato inaugurato, possiamo dirlo, con l'uscita del nuovo film di Hayao Miyazaki al cinema, dal titolo *Il ragazzo e l'airone*, e si dice che questo sia l'ultimo film in assoluto che il Maestro intenda produrre, quasi un testamento spirituale. In realtà, è curioso che il regista abbia avuto l'idea e abbia iniziato a lavorare per questo film dal 2016, riuscendo a nascondere intenzionalmente a tutti fino alla sua produzione e uscita nei cinema mondiali (non è stato rilasciato alcun tipo di foto e di trailer, solo un piccolo schizzo preparatorio che riportiamo qui sotto).

Parlando brevemente, e a grandi linee, della trama, la storia è ambientata in Giappone tra il 1941 e il 1942 e narra di un ragazzo, Mahito, che perde la madre a causa di un incendio in un ospedale mentre il padre si risposa

successivamente con la sorella minore, Nazuko. Si trasferisce fuori Tokyo, in una grande villa dal giardino immenso, ma ci sono due elementi che suscitano l'interesse di Mahito: una vecchia torre e un airone. È proprio l'airone che attirerà il ragazzo nella torre dove vivrà numerose avventure dal denso significato filosofico e morale.



Quando sono uscito dalla sala sono rimasto stupefatto sia dalle animazioni e dai disegni sia dal significato in sé di questo meraviglioso film. Esso, però, è pieno di immagini e di simbolismi che a primo impatto possono non essere ben compresi e cercherò di spiegarli.

Innanzitutto, è fondamentale dire che Miyazaki ha inserito molte scene autobiografiche nel film: egli ha affermato che da piccolo ha assistito all'incendio di un ospedale, trauma che lo ha accompagnato per molti anni. Inoltre lui, come Mahito, è orfano di madre, morta di tubercolosi quando lui era piccolo, e il padre si è risposato con la sorella (usanza molto diffusa ai tempi del dopoguerra in Giappone). Anche l'ispirazione per la produzione del film è legata ad un episodio personale, alla lettura di un libro dal titolo *How do you live? E voi come vivrete?* (infatti all'inizio doveva essere questo il titolo del

film), elemento che, tra l'altro, compare nel film. Ma il tema fondamentale della pellicola è la ricerca di un erede: il personaggio del prozio, il custode della torre che per lungo tempo si è prodigato per la costruzione di un mondo perfetto, ormai anziano, cerca un erede che custodisca la torre, il mondo che ci sono, dietro e insieme a lei, il tempo e il destino del mondo umano. Vede in Mahito un possibile futuro erede, ma il ragazzo rifiuta l'arduo compito che comporterebbe numerosi sacrifici e l'abbandono delle persone a lui care, infatti desidera continuare a vivere anche se il mondo non è perfetto, anche se le guerre e le violenze continuano ad esistere. Miyazaki si è posto il problema di un suo possibile erede, ma non lo ha mai trovato, neanche suo figlio, ed ha finalmente capito che questo erede non deve essere trovato da lui, ma la ricerca dell'erede implica la sua libertà di proseguire o meno il percorso da lui iniziato, è una propensione che debba venire dal suo interno e dalla sua volontà, non un obbligo esterno. Inoltre, il fatto che Mahito preferisca vi-

vere in un mondo imperfetto piuttosto che creare un mondo perfetto senza avere la possibilità di viverci, sta a significare che le opere di Miyazaki non sono solo sue ma sono di tutti, e tutti possono usarle e interpretarle come vogliono, seppur con errori ed imperfezioni, ed il suo futuro erede sarà lecito di prendere ispirazione da queste ma di creare anche qualcosa di suo e di personale, non solo copiando il lavoro del suo predecessore. Altro tema centrale, a parer mio, è il significato della vita e della morte e l'accettazione di essa. Abbiamo già detto come il regista senta questi temi molto vicini a lui poiché li ha vissuti in prima persona. Non abbiamo ancora parlato di un elemento fondamentale all'interno del film: l'airone. Esso viene presentato all'inizio come un uccello meschino, cinico e bugiardo (cosa che verrà smentita all'interno del film). Infatti lui attira l'attenzione di Mahito dicendo che in realtà sua madre è viva e gli ordina di seguirlo. Il ragazzo sa bene che in realtà sua madre è morta, ma lo segue lo stesso perché una parte di lui desidera che sia ancora viva.

Il finale del film verte anche sull'accettazione della morte della madre e del proprio destino. La tematica della vita e della nascita si può evincere anche da altri elementi, come i *Wara Wara*, il fatto che Nazuko aspetti un figlio, mentre è altrettanto presente il tema della morte, oltre all'episodio della madre, anche nel grande e triste teatro della guerra mondiale e nell'uso delle armi (come l'arco di Mahito).

Infine, nel film sono presenti dei simboli e delle scritte che rinviano allusioni perfino alla *Commedia* di Dante (l'iscrizione sulla porta della torre *Fecemi la divina potestate* è la stessa della porta dell'Inferno), ma spiegarle ora richiederebbe tempo, quindi vedrò di scrivere un altro articolo per completare la spiegazione dei temi del film.

Spero che intanto questo vi sia piaciuto, e buon anno nuovo!

La Storia

“Una di quelle mattine Ida, con due grosse sporte al braccio, tornava dalla spesa tenendo per mano Usepe. [...] Uscivano dal viale alberato non lontano dallo Scalo Merci, dirigendosi in via dei Volsci, quando, non preavvisato da nessun allarme, si udì avanzare nel cielo un clamore d’orchestra metallico e ronzante. Usepe levò gli occhi in alto, e disse: “Lioplani”. E in quel momento l’aria fischiò, mentre già in un tuono enorme tutti i muri precipitavano alle loro spalle e il terreno saltava d’intorno a loro, sminuzzato in una mitraglia di frammenti.

“Usepe! Usepee!” urlò Ida, sbattuta in un ciclone nero e polveroso che impediva la vista: “Mà sto qui”, le rispose all’altezza del suo braccio, la vocina di lui, quasi rassicurante. Essa lo prese in collo [...].

Intanto, era cominciato il suono delle sirene. Essa, nella sua corsa, sentì che scivolava verso il basso, come avesse i pattini, su un terreno rimosso che pareva arato, e che fumava. Verso il fondo, essa cadde a sedere, con Usepe stretto fra le braccia. Nella caduta, dalla sporta le si era riversato il suo carico di ortaggi, fra i quali, sparsi ai suoi piedi, splendevano i colori dei peperoni, verde, arancione e rosso vivo.



Con una mano, essa si aggrappò a una radice schiantata, ancora coperta di terriccio in frantumi, che sporgeva verso di lei. E assestandosi meglio, rannicchiata intorno a Usepe, prese a palparlo febbrilmente in tutto il corpo, per assicurarsi ch’era incolume. Poi gli sistemò sulla testolina la sporta vuota come un elmo di protezione. [...] Usepe, accucciato contro di lei, la guardava in faccia, di sotto la sporta, non impaurito, ma piuttosto curioso e soprapensiero. “Non è niente”, essa gli disse, “Non aver paura. Non è niente”. Lui aveva perduto i sandaletti ma teneva ancora la sua pallina stretta nel pugno. Agli schianti più forti, lo si sentiva appena tremare: “Nente...” diceva poi, fra persuaso e interrogativo. I suoi piedini nudi si bilanciavano quieti accosto a Ida, uno di qua e uno di là. Per

tutto il tempo che aspettarono in quel riparo, i suoi occhi e quelli di Ida rimasero, intenti, a guardarsi. Lei non avrebbe saputo dire la durata di quel tempo. Il suo orologio da polso si era rotto; e ci sono delle circostanze in cui, per la mente, calcolare una durata è impossibile. Al cessato allarme, nell’affacciarsi fuori di là, si ritrovarono dentro una immensa nube pulverulenta che nascondeva il sole, e faceva tossire col suo sapore di catrame: attraverso questa nube, si vedevano fiamme e fumo nero dalla parte dello Scalo Merci. [...] Finalmente, di là da un casamento semidistrutto, da cui pendevano travi e le persiane divelte, fra il solito polverone di rovina, Ida ravvisò, intatto, il casamento con l’osteria, dove andavano a rifugiarsi le notti degli allarmi. Qui Usepe prese a dibattersi con tanta frenesia



che riuscì a svincolarsi dalle sue braccia e a scendere in terra. E correndo coi suoi piedini nudi verso una nube più densa di polverone, incominciò a gridare: “Bii! Biii! Biiii!”

Il loro caseggiato era distrutto [...].

Dabbasso delle figure urlanti o ammutolite si aggiravano fra i lastroni di cemento, i mobili

sconquassati, i cumuli di rottami e di immondezze. Nessun lamento ne saliva, là sotto dovevano essere tutti morti. Ma certune di quelle figure, sotto l'azione di un meccanismo idiota, andavano frugando o rasgando con le unghie fra quei cumuli, alla ricerca di qualcuno o qualcosa da recuperare. E in mezzo a tutto questo, la vocina di Useppe continuava a chiamare: “Bii! Biii! Biiii!” (tratto da *La Storia* di E. Morante, 1974)

Quest'opera letteraria si presenta come i comuni romanzi storici dell'Ottocento, ma contiene, all'inizio di ogni capitolo, una scrupolosa e oggettiva ricostruzione storica di ogni anno dal 1900 al 1967.

In questo libro la Morante racconta sé stessa e la percezione della guerra dal punto di vista della popolazione inerme, col preciso intento di far conoscere anche alle generazioni future la sofferenza della Seconda Guerra mondiale.

Già nel titolo, infatti, *La Storia* è scritta con la S maiuscola, proprio perché è la storia dei grandi eventi, del potere che manipola la storia individuale, la storia della gente comune, quella dimenticata e ai margini, quella che nessuno si prende la briga di raccontare. Quella che soffre maggiormente per le conseguenze dei regimi, delle guerre, delle ingiustizie.

A 50 anni di distanza, *La Storia* è diventata la serie tv diretta da Francesca Archibugi, in onda su Rai 1 il lunedì (gli otto episodi sono già da ora visibili su *Rai-Play*).

Gli adattamenti cinematografici dei grandi classici sono un modo, soprattutto per i giovani, sia di avvicinarsi a quel mondo che sembra lontano nel tempo e che un po' ci spaventa, sia di stimolare la nostra curiosità e ampliare le nostre conoscenze storiche. Forse conoscere il passato ci può aiutare a comprendere il presente.

La grande letteratura “vince” in televisione: con 4.5 milioni di telespettatori e il 23.5% di *share* la prima puntata della serie evento *La Storia* ma un più grande motivo di orgoglio è l'attenzione dei target più giovani (Uomini 15-24: 20,7%; Donne 15-24: 24,3%). Un merito va attribuito senz'altro all'ottima sceneggiatura, alla scelta degli attori per ruoli difficili da sostenere, come quello di Ida, magistralmente interpretato da Jasmine Trinca, e dei suoi figli Nino e Useppe, senza dimenticare Valerio Mastandrea, Asia Argento e la straordinaria interpretazione di Elio Germano nei panni di “Eppe Tondo”.

Elsa Morante è stata una scrittrice, saggista, poetessa e traduttrice italiana, tra le più importanti narratrici del secondo dopoguerra. Prima donna a essere insignita del Premio Strega nel 1957 con il romanzo *L'isola di Arturo*, è stata autrice del romanzo *La Storia*, che figura nella lista dei cento migliori libri di tutti i tempi, stilata nel 2002 dal Club norvegese del libro.

Mille papaveri rossi

Raccolta di testi poetici e di narrativa sull'orrore della guerra.

La Guerra di Piero

Fabrizio De André

Dormi sepolto in un campo di grano
non è la rosa non è il tulipano
che ti fan veglia dall'ombra dei fossi
ma sono mille papaveri rossi.

Lungo le sponde del mio torrente,
voglio che scendano i lucci argentati
non più i cadaveri dei soldati
portati in braccio dalla corrente.

Così dicevi ed era inverno
e come gli altri verso l'inferno
te ne vai triste come chi deve
il vento ti sputa in faccia la neve.

Fermati Piero, fermati adesso
lascia che il vento ti passi un po' addosso
dei morti in battaglia ti porti la voce
chi diede la vita ebbe in cambio una croce;
ma tu non lo udisti e il tempo passava
con le stagioni a passo di giava
ed arrivasti a varcar la frontiera
in un bel giorno di primavera.

E mentre marciavi con l'anima in spalle
vedesti un uomo in fondo alla valle
che aveva il tuo stesso identico umore
ma la divisa di un altro colore.

Sparagli Piero, sparagli ora
e dopo un colpo sparagli ancora
fino a che tu non lo vedrai esangue
cadere in terra a coprire il suo sangue
e se gli sparo in fronte o nel cuore
soltanto il tempo avrà per morire
ma il tempo a me resterà per vedere
vedere gli occhi di un uomo che muore.

E mentre gli usi questa premura
quello si volta, ti vede e ha paura
ed mentre imbraccia l'artiglieria
non ti ricambia la cortesia.

Cadesti in terra senza un lamento
e ti accorgesti in un solo momento
che il tempo non ti sarebbe bastato
a chieder perdono per ogni peccato.

Cadesti in terra senza un lamento
e ti accorgesti in un solo momento
che la tua vita finiva quel giorno
e non ci sarebbe stato un ritorno.

Ninetta mia crepare di maggio
ci vuole tanto troppo coraggio
Ninetta bella dritto all'inferno
avrei preferito andarci in inverno.
E mentre il grano ti stava a sentire
dentro alle mani stringevi un fucile
dentro alla bocca stringevi parole
troppo gelate per sciogliersi al sole.
Dormi sepolto in un campo di grano
non è la rosa non è il tulipano
che ti fan veglia dall'ombra dei fossi
ma sono mille papaveri rossi.

Veglia

Giuseppe Ungaretti

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore

Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita

Uomo del mio tempo
Salvatore Quasimodo

Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
t'ho visto - dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
quando il fratello disse all'altro fratello:
«Andiamo ai campi». E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.

La guerra che verrà
Bertolt Brecht

La guerra che verrà
non è la prima. Prima
ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima
c'erano vincitori e vinti.
Fra i vinti la povera gente
faceva la fame. Fra i vincitori
faceva la fame la povera gente egualmente.

Ultimo viene il corvo
Italo Calvino

La corrente era una rete di increspature leggere e trasparenti, con in mezzo l'acqua che andava. Ogni tanto c'era come un battere d'ali d'argento a fior d'acqua: il lampeggiare del dorso di una trota che riaffondava subito a zig-zag.
- C'è pieno di trote, - disse uno degli uomini.

- Se buttiamo dentro una bomba vengono tutte a galla a pancia all'aria, - disse l'altro; si levò una bomba dalla cintura e cominciò a svitare il fondello.

Allora s'avanzò il ragazzo che li stava a guardare, un ragazzotto montanaro, con la faccia a mela. - Mi dài, - disse e prese il fucile a uno di quegli uomini. - Cosa vuole questo? - disse l'uomo e voleva togliergli il fucile. Ma il ragazzo puntava l'arma sull'acqua come cercando un bersaglio. "Se spari in acqua spaventi i pesci e nient'altro", voleva dire l'uomo ma non finì neanche. Era affiorata una trota, con un guizzo, e il ragazzo le aveva sparato una botta addosso, come l'aspettasse proprio lì. Ora la trota galleggiava con la pancia bianca. - Cribbio, - dissero gli uomini.

Il ragazzo ricaricò l'arma e la girò intorno. L'aria era tersa e tesa: si distinguevano gli aghi sui pini dell'altra riva e la rete d'acqua della corrente. Una increspatura saettò alla superficie: un'altra trota. Sparò: ora galleggiava morta. Gli uomini guardavano un po' la trota un po' lui. - Questo spara bene, - dissero.

Il ragazzo muoveva ancora la bocca del fucile in aria. Era strano, a pensarci, essere circondati così d'aria, separati da metri d'aria dalle altre cose. Se puntava il fucile invece, l'aria era una linea dritta ed invisibile, tesa dalla bocca del fucile alla cosa, al falchetto che si muoveva nel cielo con le ali che sembravano ferme. A schiacciare il grilletto l'aria restava come prima trasparente e vuota, ma lassù all'altro capo della linea il falchetto chiudeva le ali e cadeva come una pietra. Dall'otturatore aperto usciva un buon odore di polvere.

Si fece dare altre cartucce. Erano in tanti ormai a guardarlo, dietro di lui in riva al fiumicello. Le pigne in cima agli alberi dell'altra riva perché si vedevano e non si potevano toccare? Perché quella distanza vuota tra lui e le cose? Perché le pigne che erano una cosa con lui, nei suoi occhi, erano invece là, distanti? Però se puntava il fucile la distanza vuota si capiva che era un trucco; lui toccava il grilletto e nello stesso momento la pigna cascava, troncata al picciolo. Era un senso di vuoto come una carezza: quel vuoto della canna del fucile che continuava attraverso l'aria e si riempiva con lo sparo, fin laggiù alla pigna, allo scoiattolo, alla pietra bianca al fiore di papavero. - Questo non ne sbaglia una, - dicevano gli uomini e nessuno aveva il coraggio di ridere.

- Tu vieni con noi, - disse il capo.

- E voi mi date il fucile, - rispose il ragazzo.

- Ben. Si sa.

Andò con loro.

Partì con un tascapane pieno di mele e due forme di cacio. Il paese era una macchia d'ardesia, paglia e sterco vaccino in fondo alla valle. Andare via era bello perché a ogni svolta si vedevano cose nuove, alberi con pigne, uccelli che volavano dai rami, licheni sulle pietre, tutte cose nel raggio delle distanze finte, delle distanze che lo sparo riempiva inghiottendo l'aria in mezzo.

Non si poteva sparare però, glielo dissero: erano posti da passarci in silenzio e le cartucce servivano per la guerra. Ma a un certo punto un leprotto spaventato dai passi traversò il sentiero in mezzo al loro urlare e armeggiare. Stava già per scomparire nei cespugli quando lo fermò una botta del ragazzo. - Buon colpo, - disse anche il capo, - però qui non siamo a caccia. Vedessi anche un fagiano non devi più sparare.

Non era passata un'ora che nella fila si sentirono altri spari. - È il ragazzo di nuovo! - s'infuriò il capo e andò a raggiungerlo. Lui rideva, con la sua faccia bianca e rossa, a mela. - Pernici, - disse, mostrandole. Se n'era alzato un volo da una siepe.

- Pernici o grilli, te l'avevo detto. Dammi il fucile. E se mi fai imbestialire ancora torni al paese.

Il ragazzo fece un po' il broncio; a camminare disarmato non c'era gusto, ma finché era con loro poteva sperare di riavere il fucile.

La notte dormirono in una baita da pastori. Il ragazzo si svegliò appena il cielo schiariva, mentre gli altri dormivano. Prese il loro fucile più bello, riempì il tascapane di caricatori e uscì. C'era un'aria timida e tersa, da mattina presto. Poco discosto dal casolare c'era un gelso. Era l'ora in cui arrivavano le ghiandaie. Eccone una: sparò, corse a raccoglierla e la mise nel tascapane. Senza muoversi dal punto dove l'aveva raccolta cercò un altro bersaglio: un ghiro! Spaventato dallo sparo, correva a rintanarsi in cima ad un castagno. Morto era un grosso topo con la coda grigia che perdeva ciuffi di pelo a toccarla. Da sotto il castagno vide, in un prato più basso, un fungo, rosso coi punti bianchi, velenoso. Lo sbriciolò con una fucilata, poi andò a vedere se proprio l'aveva preso. Era un bel gioco andare così da un bersaglio all'altro: forse si poteva fare il giro del mondo. Vide una grossa lumaca su una pietra, mirò il guscio e raggiunto il luogo non vide che la pietra scheggiata, e un po' di bava iridata. Così s'era allontanato dalla baita, giù per prati sconosciuti.

Dalla pietra vide una lucertola su un muro, dal muro una pozzanghera e una rana, dalla pozzanghera un cartello sulla strada, bersaglio facile. Dal cartello si vedeva la strada che faceva zig-zag e sotto: sotto c'erano degli uomini in divisa che avanzavano ad armi spianate. All'apparire del ragazzo col fucile che sorrideva con quella faccia bianca e rossa, a mela, gridarono e gli puntarono le armi addosso. Ma il ragazzo aveva già visto dei bottoni d'oro sul petto di uno di quelli e fatto fuoco mirando a un bottone.

Sentì l'urlo dell'uomo e gli spari a raffiche o isolati che gli fischiavano sopra la testa: era già steso a terra dietro un mucchio di pietrame sul ciglio della strada, in angolo morto. Poteva anche muoversi, perché il mucchio era lungo, far capolino da una parte inaspettata, vedere i lampi alla bocca delle armi dei soldati, il grigio e il lustro delle loro divise, tirare a un gallone, a una mostrina. Poi a terra e lesto a strisciare da un'altra parte a far fuoco. Dopo un po' sentì raffiche alle sue spalle, ma che lo sopravanzavano e colpivano i soldati: erano i compagni che venivano di rinforzo coi mitragliatori. - Se il ragazzo non ci svegliava coi suoi spari, - dicevano.

Il ragazzo, coperto dal tiro dei compagni, poteva mirare meglio. Ad un tratto un proiettile gli sfiorò una guancia. Si voltò: un soldato aveva raggiunto la strada sopra di lui. Si buttò in una cunetta, al riparo, ma intanto aveva fatto fuoco e colpito non il soldato ma di striscio il fucile, alla cassa. Sentì che il soldato non riusciva a ricaricare il fucile, e lo buttava in terra. Allora il ragazzo sbucò e sparò sul soldato che se la dava a gambe: gli fece saltare una spallina.

L'inseguì. Il soldato ora spariva nel bosco ora riappariva a tiro. Gli bruciò il cocuzzolo dell'elmo, poi un passante della cintura. Intanto inseguendosi erano arrivati in una valletta sconosciuta, dove non si sentiva più il rumore della battaglia. A un certo punto il soldato non trovò più bosco davanti a sé, ma una radura, con intorno dirupi fitti di cespugli. Ma il ragazzo stava già per uscire dal bosco: in mezzo alla radura c'era una grossa pietra; il soldato fece appena in tempo a rimpiazzarsi dietro, rannicchiato con la testa tra i ginocchi.

Là per ora si sentiva al sicuro: aveva delle bombe a mano con sé e il ragazzo non poteva avvicinarsi ma solo fargli la guardia a tiro di fucile, che non scappasse. Certo, se avesse potuto con un salto raggiungere i cespugli, sarebbe stato sicuro, scivolando per il pendio fitto. Ma c'era quel tratto nudo da traversare: fin quando sarebbe rimasto lì il ragazzo? E non avrebbe mai smesso di tenere l'arma puntata? Il soldato decise di fare una prova: mise l'elmo sulla punta della baionetta e gli fece far capolino fuori dalla pietra. Uno sparo, e l'elmo rotolò per terra, sforacchiato.

Il soldato non si perse d'animo; certo mirare lì intorno alla pietra era facile, ma se lui si muoveva rapidamente sarebbe stato impossibile prenderlo. In quella un uccello traversò il cielo veloce, forse un galletto di marzo. Uno sparo e cadde. Il soldato si asciugò il sudore dal collo. Passò un altro uccello, una tordella: cadde anche quello. Il soldato inghiottiva saliva. Doveva essere un posto di passo, quello: continuavano a volare uccelli, tutti diversi e quel ragazzo a sparare e farli cadere. Al soldato venne un'idea: «Se lui sta attento agli uccelli non sta attento a me. Appena tira io mi butto. Ma forse prima era meglio fare una prova. Raccattò l'elmo e lo tenne pronto in cima alla baionetta. Passarono due uccelli insieme, stavolta: beccaccini. Al soldato rincresceva sprecare un'occasione così bella per la prova, ma non si azzardava ancora. Il ragazzo tirò a un beccaccino, allora il soldato sporse l'elmo, sentì lo sparo e vide l'elmo saltare per aria. Ora il soldato sentiva un sapore di piombo in bocca; s'accorse appena che anche l'altro uccello cadeva a un nuovo sparo.

Pure non doveva fare gesti precipitosi: era sicuro dietro quel masso, con le sue bombe a mano. E perché non provava a raggiungere il ragazzo con una bomba, pur stando nascosto? Si sdraiò schiena a terra, allungò il braccio dietro a sé, badando a non scoprirsi, radunò le forze e lanciò la bomba. Un bel tiro; sarebbe andata lontano; però a metà della parabola una fucilata la fece esplodere in aria. Il soldato si buttò faccia a terra perché non gli arrivassero schegge.

Quando rialzò il capo era venuto il corvo. C'era nel cielo sopra di lui un uccello nero che volava a giri lenti, un corvo forse. Adesso certo il ragazzo gli avrebbe sparato. Ma lo sparo tardava a farsi sentire. Forse il corvo era troppo alto? Eppure ne aveva colpito di più alti e veloci. Alla fine una fucilata: adesso il corvo sarebbe caduto, no, continuava a girare lento, impassibile. Cadde una pigna, invece, da un pino lì vicino. Si metteva a tirare alle pigne, adesso? A una a una colpiva le pigne che cascavano con una botta secca.

A ogni sparo il soldato guardava il corvo: cadeva? No, l'uccello nero girava sempre più basso sopra di lui. Possibile che il ragazzo non lo vedesse? Forse il corvo non esisteva, era una sua allucinazione. Forse chi sta per morire vede passare tutti gli uccelli: quando vede il corvo vuol dire che è l'ora. Pure, bisognava avvertire il ragazzo che continuava a sparare alle pigne. Allora il soldato si alzò in piedi e indicando l'uccello nero col dito, - Là c'è il corvo! - gridò, nella sua lingua. Il proiettile lo prese giusto in mezzo a un'aquila ad ali spiegate che aveva ricamata sulla giubba.

Il corvo s'abbassava lentamente, a giri.



Passare sotto le forche caudine *L'umiliazione delle guerre*

Il modo di dire “passare sotto le Forche Caudine” ha radici antiche, infatti risale ad un episodio storico avvenuto nell’antica Roma durante le guerre sannitiche del IV secolo a.C.

La battaglia delle Forche Caudine avvenne nel 321 a.C. tra le legioni romane e le tribù sannite guidate da Gavio Pontio. I Romani, inizialmente, sembravano poter avere la meglio, ma i Sanniti, conoscendo il terreno montuoso, riuscirono a intrappolare l’esercito romano in una valle stretta, circondata da colline (nei pressi di Caudio, tra Napoli, Avellino e Benevento). I Romani si ritrovarono impossibilitati a muoversi e furono costretti ad accettare una resa umiliante: dopo essere caduti in un’imboscata, furono costretti a passare sotto i gioghi, poi soprannominati «forche caudine»; da qui il modo di dire.

Le Forche Caudine divennero il simbolo di questa umiliazione. I Sanniti, anziché distruggere l’esercito romano, decisero di infliggere una punizione con un forte valore simbolico: obbligarono i soldati romani a passare, nudi, sotto due archi stretti creati con travi di legno, simboleggianti le “Forche Caudine”. Durante questo passaggio umiliante, i soldati romani furono costretti a subire gli sguardi di scherno e disprezzo dei vincitori.

«E venne l’ora fatale dell’ignominia; (...) prima i consoli, quasi nudi, furono fatti passare sotto il giogo; poi gli altri in ordine e grado furono sottoposti alla stessa ignominia; infine ad una ad una tutte le legioni».
-storico Livio (Storie, IX,5)

La metafora delle Forche Caudine è sopravvissuta nei secoli come un monito contro la sconfitta e l’umiliazione in guerra. Questo modo di dire è stato utilizzato in diversi contesti per indicare, non solo la sconfitta sul campo di guerra, ma anche la perdita della dignità e del rispetto, che caratterizza, da allora, ogni guerra.



Scriveteci!

**Fateci conoscere le vostre opinioni,
i vostri interessi, i vostri suggerimenti per
migliorare il nostro e il vostro giornale!**

Inviateci una mail a: latestata2020@gmail.com

Caporedattrici:

Flavia Carnevale, 4°BLF, Caterina Mazza, 5°C

Redazione Editoriale:

Livia Laccisaglia, 4°A

Valerio Gorini, Luca Palazzo,

Chiara Pullo, Filippo Scarpati, 4°D

Teresa Giulia Accattatis, Fiore Di Mario,

Marta Giudice, Sara Mambretti, 5°C

Martina Gigliucci, 5°ALT

Collaboratori stabili:

Ilenia Di Vetta, Sara Rinaldi, 1°BLF

Miryam De Falco, Emma Gentile, Alessia Terranova, 1°D

Eva Gurrisi, Ilaria Riccio, 1°DLF

Chiara Iaria, 3°DLF

Lavinia Pergola, 4°ALT, Giorgia Petrocchi, 4°BLF

Matteo Di Giuseppe, Marco Parlani, Aurora Umbro, 4°D

Leonardo Maria Mangiola, ex 3°D

Matteo Filardo, Giulio Iurescia, Riccardo Lanternini,

Marco Riccio, Filippo Ciro Vergoni, 5°A

Chiara Calvetti 5°AS

Claudio Miconi, Davide Tozzi, 5°BLF

Martina D'Urso, 5°DLF

Edoardo Squadrani, ex 5°A

Responsabile del progetto:

Prof.ssa Fabrizia Monaco

Docenti della commissione:

Prof.sse Ilaria Coletti, Maria Pia Rosati, Donatella Arezzini